

Vincenzo Vasile

ROMA Si chiama *Italiane*. Per ora in edicola è arrivato solo il primo volume, che reca un'introduzione del ministro delle Pari opportunità, Stefania Prestigiacomo. L'ha avuto in regalo chi abbia acquistato ieri un giornale nazionale. Edizioni della Presidenza del Consiglio. Le prossime uscite l'8 aprile e l'8 maggio. Sarà così completato un dizionario biografico con 247 «voci», resoconti di vite d'altrettante donne che - spiega l'esponente forzista - hanno «il merito di avere contribuito, clamorosamente o impercettibilmente, alla crescita collettiva delle donne, alla loro evoluzione, alla loro coscienza d'essere protagoniste». Il primo volume si ferma al 1914, ma la lettura degli indici dell'opera «regalata» da Berlusconi riserva sorprese. Inquietanti. Avvincenti. Tra le *Italiane* - oltre alle icone valorose di una Maria Montessori, di una Anita Garibaldi, di una Nilde Iotti, di una Sibilla Aleramo, donne intellettuali, donne politiche, laiche, cattoliche, plebee, aristocratiche, note, meno note, - figurano nomi che meriterebbero di essere compresi in una galleria degli orrori.

Tra le *Italiane* illustri, ci chiediamo che cosa ci faccia, per esempio, la moglie del duce del fascismo, Rachele Mussolini. Bisognerà aspettare l'ultimo volume per sapere concretamente in quale modo l'autore cui è affidata la compilazione della scheda, il giornalista Pietrangelo Buttafuoco, (*Secolo d'Italia, Foglio*) sia riuscito a far rientrare questa rievocazione entro i criteri di base, improntati a un modello positivo. Dalla prefazione si può già ricavare qualche disastroso assaggio: le curatrici,

“ Ieri distribuito in edicola il primo dei 3 volumi dedicati alle donne che hanno fatto l'Italia: ed ecco che spuntano la moglie e l'amante del Duce



Non basta: accanto alla Garibaldi e alla Iotti finisce la moglie del torturatore fascista Valenti. Ma Prestigiacomo nella prefazione dice: «Dobbiamo ringraziarle tutte»”

Le «Italiane» del governo: Rachele Mussolini e Claretta Petacci

Eugenia Roccella e Lucetta Scaraffia, nel citare «donna Rachele», giustificano l'inserimento di questo ritratto, accennando all'«eterna funzione di madre e di moglie». Tra le donne di «confine tra il pubblico e il privato» mettono Rachele spericolatamente accanto all'eroina risorgimentale «Adelaide Cairolì, madre simbolica dei patrioti italiani», per ricordare, invece, la coniuge di Mussolini come una «moglie appartata» (ma perché non dicono moglie di chi?). Anzi: una donna «che costituisce il modello della popolana italiana capace di affrontare con coraggio e dignità la buona e la cattiva sorte».

Rachele un «modello»? Gli storici più

benevoli l'hanno finora raffigurata, semmai, come una donna scialba, che condivide i privilegi e anche alcuni segreti del regime liberticida, senza un sussulto di autonomia dal marito-dittatore. Recenti scoperte d'archivio hanno messo in luce poi uno sfondo di miseria morale: quella brava casalinga - l'ha scoperto lo storico Carlo Gentile nel suo recente *Intelligence e repressione politica* - denunciò ai nazisti un prete romagnolo che in una predica aveva espresso «disistima» per il fascismo. Lo fece arrestare il 6 dicembre 1943, e deportare nel campo di concentramento di Dachau.

La cerchia familiare di Mussolini sarà

poi cospicuamente rappresentata nelle pagine di *Italiane* dalla figlia, Edda Ciano, e dall'«amante», Claretta Petacci. Hanno avuto una sorte tragica, e vabbè, anche se farà una certa impressione leggerne le gesta accanto a quelle di Ada Gobetti, Anna Kuliscioff, Rita Levi Montalcini. Ma c'è almeno un altro nome della cerchia di Salò, il cui inserimento nel volume grida vendetta. Si badi che si dovrebbe trattare di donne che - com'è scritto nella quarta di copertina - «hanno contribuito in modo determinante alla storia del nostro paese e alla sua modernizzazione». Ed ecco a voi dalle pieghe più oscure della nostra storia, Luisa Ferida. Nome dimenticato

Nell'articolo di ieri abbiamo visto che il pensiero femminista ha molti punti di vista diversi. Prendiamone in considerazione due, piuttosto distanti tra loro.

Barbara Ehrenreich è una sociologa americana innamorata quasi carnalmente della sociologia. Il suo pensiero è un pensiero radicale e fortemente di sinistra. Quello però che in lei soprattutto è radicale è il modo di vivere la vita, lo studio, l'uso dell'intelligenza e delle conoscenze. Anni fa ha deciso di studiare il fenomeno dei lavoratori poveri, che è uno degli aspetti fondamentali (e sconosciuti) della società e dell'economia americana. Cosa ha fatto? È andata in biblioteca? Ha comprato dei libri? Ha realizzato delle interviste sul campo? No: ha distrutto le sue carte di credito, si è licenziata dal lavoro, ha buttato il cellulare, ha chiesto scusa alla famiglia, ed è partita sola, con una valigetta e con un centinaio di dollari in tasca, per la profonda America. Ha vissuto per due anni senza più nessun contatto con il mondo precedente, ha viaggiato in una decina di Stati, dal nord al sud, lavorando come cameriera, come barista, come donna delle pulizie, come operaia, o come commessa quando le andava bene, prendendo le paghe minime che trovava, dormendo in stanze luride in affitto, o in motel di quart'ordine, o in roulotte, o in baracca, e ha dimostrato come in America non basta avere un lavoro per vivere dignitosamente. Si può lavorare anche dieci ore al giorno, con un regolare contratto ma non avere soldi abbastanza per mantenersi in modo decente. «It's american way», bellezza. È il sogno americano.

Poi Barbara Ehrenreich è tornata a casa sua, in California, ha ripreso il suo lavoro di sociologa e ha scritto un libro su questa sua esperienza. Era la fine degli anni novanta, del secolo. Ora la Ehrenreich ha partecipato alla stesura di un altro libro che si chiama *Donne globali* (pubblicato in Italia da Feltrinelli) nel quale parla soprattutto dell'esperienza delle migranti. Il capitolo più drammatico di questo libro riguarda quella che possiamo un po' rudemente chiamare la questione della servitù. Fenomeno diffusissimo in occidente, e in Italia, ma ignorato largamente. Situazione palese, sconosciuta, negata. Si tratta di questo: alcuni milioni di donne del terzo mondo vengono in occidente con un compito esclusivo: servire nelle case dei ricchi e della classe media del primo mondo, e occuparsi di tutte le cose - le necessità personali - delle quali i ricchi e i benestanti non vogliono occuparsi personalmente, perché li stanca, o li annoia, o li disgusta, o le ritengono degradanti: la pulizia delle loro case, dei loro vestiti, delle loro scarpe, delle loro stoviglie, la



A sinistra tre partigiane, sopra una madre manifesta per la pace Foto di Tano D'Amico

percorsi

Se l'universo femminile è asimmetrico

Piero Sansonetti

preparazione di pranzi e cene e il trasporto dei piatti dal fornello al tavolo e viceversa, la pulizia dei bagni dove i ricchi hanno depositato i propri bisogni corporali, l'accudimento dei figli piccoli o quasi grandi, lo svuotamento dei portacenere e degli orinatoiri di cani e gatti, il riordino di tutti gli oggetti e le cianfrusaglie lasciati in giro per caso, il pagamento delle bollette, l'acquisto dei generi alimentari e molto altro ancora. Barbara Ehrenreich nel '99 ha lavorato per qualche mese come cameriera, e racconta così la sua esperienza: «Ho lavato circa 350 pavimenti in quelle settimane: bagni, cucine e ingressi che richiedevano il trattamento a ginocchioni (come prometteva la pubblicità della ditta di pulizia che mi mandava nella casa private: «noi puliamo a ginocchioni...»). Il mondo visto sulle ginocchia, è un mondo diverso da quello normale, ed è un mondo dove non si entra mai volontariamente. Vi si possono trovare elaborate strutture di polvere tenute assieme dai peli di cane, oppure frammenti secchi di pasta incollati a terra dalla

Il lavoro, lo sfruttamento, la vita vista «sulle ginocchia»: prospettive da un mondo

loro stessa salsa, resti agglutinati di sughi, gelatine, creme contraccettive, vomito o urina. A volte si incontrano anche le gambine di un bambino arrabbiato perché le donne sono ancora lì quando lui torna da scuola, oppure i piedi calzati «Joan and David» della padrona di casa nervosa, che aspetta solo di indicare la macchiolina che vi è sfuggita». Tutto questo carico di lavoro e di umiliazioni in cambio di che cosa? Di stipendi molto modesti, che secondo le indagini ufficiali - e che quindi riguardano solo il lavoro emerso e non il lavoro nero, diffusissimo - sono mediamente di 23 dollari alla settimana al di sotto della soglia di povertà. Stipendi che naturalmente sono quasi ininfluenti nel bilancio di una famiglia ricca, e vengono comunque in gran parte risparmiati dalle migranti e inviate nei paesi d'origine ai mariti. Nel 1993 un personaggio famoso in California, la giudice Zoe Baird, fu coinvolta in uno scandaletto che le costò la nomina a procuratore generale: pagava in nero la cameriera. Quanto? Cinque dollari l'ora, cioè al di sotto della paga minima e per di più senza contributi. La Baird guadagnava all'epoca 550.000 dollari all'anno, che diventavano 543.000 dopo aver pagato lo stipendio alla cameriera. Questo tipo di immigrazione è ormai uno degli elementi di stabilità persino psicologica nelle famiglie occidentali, che non potrebbero mai rinunciarvi. La Ehrenreich la paragona alla schiavitù dei secoli scorsi. «In Medio Oriente, nell'antichità - scrive - le donne fatte prigionie-

re durante le guerre erano ridotte in schiavitù e vendute per svolgere compiti domestici o diventare le concubine dei vincitori; degli africani portati come schiavi in America, tra il sedicesimo e il diciannovesimo secolo, quasi un terzo erano donne e bambini e la grande maggioranza di loro fu usata come serva di casa o concubina». L'uso delle donne dei paesi poveri come serve nei paesi ricchi, secondo la Ehrenreich è da un lato una ignobile ingiustizia, dall'altro - paradossalmente - il carburante che alimenta la liberazione delle donne in occidente. Nel rapporto tra maschi e femmine in occidente - scrive - è cambiato qualcosa negli ultimi anni: si è attenuato il grado di oppressione della donna. Però non è stato in nessun modo intaccato il privilegio dei maschi. Il miglioramento della condizione della donna non è determinato da un riequilibrio dei poteri e delle relazioni tra maschio e femmina. Come è possibile? A compensare lo squilibrio c'è stato il massiccio afflusso delle serve dal sud del mondo. E questo afflusso è organizzato come una vera e propria tratta, moderna e sofisticata. Determinate da precise scelte politiche dell'economia internazionale globalizzata. In questo modo: l'Fmi o la Banca mondiale, per concedere dei prestiti a un paese povero, chiedono che siano rispettate alcune condizioni. Ad esempio il taglio dei servizi sociali, dell'assistenza sanitaria, della scuola, dell'asilo, eccetera. E poi chiedono che sia svalutata la moneta. La svalutazione significa che il dollaro, o l'euro, o lo

yen diventano oro puro e che la moneta del paese povero che ha svalutato diventa carta straccia. Bisogna andare a guadagnare dollari o euro o Yen. Il modo più sicuro è andare a fare le serve all'Ovest. Non ci sono più le navi coi negrieri, ci sono i decreti degli organismi economici internazionali. Barbara Ehrenreich se la prende anche con il vecchio femminismo americano, in particolare con il Now (National Organization for Women, la più celebre organizzazione femminista americana) che accusa in sostanza di femminismo nazionalista e arretrato, non al passo con la globalizzazione. Lia Cigarini è un'avvocata milanese di successo. Ma soprattutto è una femminista milanese di antichissime origini. È proprio una femminista della prima ora. Da ragazza stava nel Pci, o più precisamente nella Fgci (che era l'organizzazione giovanile del partito), quando il capo della Fgci era Occhetto, e poi dopo ancora con Petruccioli. Erano gli anni cinquanta e sessanta. Stava nel partito ai tempi eroici di Alberganti, Cossutta, Rossanda e Tortorella. Quando si consumò la battaglia dura tra vecchi e nuovi, tra stalinisti e innovatori. Lia è stata anche segretaria della Fgci milanese. Intorno al sessantotto, ma anche prima, ha mollato gli ormeggi, si è allontanata dalla politica tradizionale e ha deciso di dedicare tutta la sua passione e il suo intelletto al femminismo. Lia Cigarini è una delle massime espone del femminismo della «differenza». Cosa vuol dire? Schematizzando molto questo sistema di pen-

siero, vuol dire questo: non si tratta di porre rivendicazioni di parità e neanche di chiedere un riequilibrio nel potere politico o nella rappresentanza. Non interessa la parità nei vari campi della vita pubblica e lavorativa. L'operazione da compiere è un'altra, semplice e praticamente rivoluzionaria: mettere al centro di tutto - proprio di tutto: della vita, della politica, della filosofia - il conflitto tra i sessi. La lotta tra femmine e maschi (tra femmina e maschio, anche al singolare). Questo comporta che tutte le altre questioni diventano subordinate al conflitto di genere (lavoro, economia, rappresentanza, eccetera). Il conflitto tra i sessi, sostiene la Cigarini, è diverso da tutti gli altri conflitti perché non è un conflitto distruttivo ma - si dice in gergo - è un conflitto relazionale. Cioè un modo per modificare costantemente le «relazioni», quelle tra le donne, quelle tra donna e uomo e quella tra gli uomini. Conflitto relazionale vuol dire che non è regolato dai rapporti di forza (che noi tradizionalmente consideriamo la chiave e il misura-

A certe donne non interessa il potere Perché non basta cambiare le leggi, bisogna cambiare le teste

dai più, e che sarebbe meglio dimenticare. Era un'attrice di cinema molto bella, compagna di un attore, Osvaldo Valenti, che oltre a essere un «volto» del ventennio, fu organicamente inserito in una delle più sanguinarie strutture della polizia fascista, la cosiddetta «banda Koch». Questo fu un reparto di polizia che si macchiò di torture ai danni di 633 antifascisti arrestati e abbandonati in balia di questo reparto speciale. Tra gli altri furono assassinati il socialista Eugenio Colomi e l'ufficiale Maurizio Giglio, molti non fecero ritorno dai campi di concentramento. Furono torturati Luigi Pintor e Luchino Visconti. L'attrice frequentava regolarmente la centrale milanese di Villa Fossati. Massimiliano Griner, un giovane storico che ha sottoposto ad attenzione critica il materiale documentario, scrive nel suo *La banda Koch*, che la donna «era com'è ovvio perfettamente al corrente che in quel luogo, circondato da riflettori, filo spinato e sirene d'allarme esistevano camere di sicurezza e luoghi in cui gli arrestati venivano sottoposte a sevizie e ciò non le aveva mai impedito di recarvisi a cena più volte su invito del singolare padrone di casa». Secondo Griner non c'è prova che la Ferida abbia sottoposto a sevizie anche di tipo sessuale alcuni prigionieri che invece nel dopoguerra l'accusarono, probabilmente scambiandola per altre donne della banda. Ma chi la scagiona le attribuisce un ruolo organico soprattutto dedicato ad attività di «intelligence». Valenti e la Ferida furono uccisi nell'aprile del 1945 da una banda partigiana «irregolare».

Scrivete, entusiasta, il ministro che «in tutte» queste donne «risiede la forza e l'intelligenza». E «a queste donne tutte noi dobbiamo dire comunque grazie. Tutta l'Italia deve un grazie. E ha il dovere civile di coltivarne la memoria». Non ci sentiamo di condividere un tale «dovere». E ci chiediamo come mai soldi pubblici - quanti? - siano stati impiegati per un'operazione che nella meno malevola delle ipotesi si risolve in un messaggio confuso, se non in una goffa e spregiudicata «captatio benevolentiae» nei confronti dei settori estremi di una destra che alla memoria vorrebbe sostituire un'antistorica nostalgia. Puzza di stantio. Puzza di elezioni.

tore di ogni conflitto), ma dalla relazione tra persone. C'è una parentela probabilmente abbastanza stretta - mi sembra - tra questa concezione del conflitto e il vecchio «sathia-graha» inventato da Gandhi, cioè la battaglia nonviolenta che alla fine portò alla liberazione dell'India dagli inglesi.

Lia Cigarini dice che la politica della sinistra - della miglior sinistra - è quella che tutela innanzitutto gli interessi dei lavoratori subordinati, e che però sa accogliere le istanze culturali e politiche più recenti, come quelle femministe o quelle degli «altromondisti», cioè dei no-global. Alle femministe della differenza questo non va ancora bene. Non perché non siano interessate ai diritti dei lavoratori subordinati, ma perché non credono che possano essere il punto di partenza. Qual è il punto di partenza, la contraddizione principale (come si diceva una volta)? Non è quella tra capitale e lavoro ma è quella tra maschio e femmina. E si risolve non con lo scontro di potere ma col conflitto relazionale. Alle donne non interessa né prendere il potere, né fare nuove leggi, né imporre obblighi o divieti. E questo cambia completamente la natura stessa della politica (per esempio cancella Machiavelli). Non interessa per due ragioni. La prima è che leggi, e divieti, e potere sono lontanissimi dalla propria concezione della vita, dei rapporti umani e dal proprio immaginario. La seconda ragione è che li ritengono inutili. In Russia e in Cina, negli anni passati c'erano leggi quasi perfette a regolare i diritti delle donne: ma i diritti delle donne non erano rispettati e non lo sono neanche oggi. Perché? Non serve a niente cambiare le leggi, serve cambiare le teste. E per fare questo non basta o non è utile l'organizzazione - vecchio strumento essenziale della politica maschile - ma c'è bisogno della relazione, che è un modo di fare politica molto più complicato e molto più completo, che supera le vecchie idee di democrazia e di rappresentanza.

Il difetto della sinistra - dice la Cigarini - è di considerare la presenza delle donne nella società come una questione sociale. La sinistra equipara i problemi e la sensibilità delle donne a quelli di una certa categoria sociale - una qualsiasi - colpita da determinate ingiustizie. In questo modo le donne vengono ridotte da «presenza viva e parlante» in problema, in oggetto, in tema di un discorso neutro-maschile. Perché avviene questo? Perché il maschio sa fare politica solo riducendo ad uno le varie questioni. Le sa affrontare solo così: semplificandole. Le donne invece sono «irriducibili ad uno», e questo disturba, perché rompe la completezza del proprio pensiero e della propria politica. Le donne sono asimmetriche.

(2-continua)